

1. DATI E PISTE DI CONOSCENZA

Gli studi di questi ultimi anni condotti da chi scrive su documentazione degli archivi di Venezia e Padova hanno permesso di far luce su nuove, inedite vicende di vita dello scrittore Marino Barlezio, cui l'Albania deve il racconto dell'autunno del suo Medio Evo: i tragici eventi dell'assedio di Scutari del 1478 con l'eroica resistenza dei suoi abitanti, la vita e le gesta del Grande Stratega militare e politico, Giorgio Castriota Scanderbeg.

Bene lo disse lo stesso Barlezio nella lettera di dedica del *De Obsidione Scodrensi* al doge Leonardo Loredan nel 1504: "non voglio che un ingrato silenzio cali su un tanto grande avvenimento, mi sono pertanto impegnato a consacrarlo, in qualche modo, quell'avvenimento, col monumento delle lettere". [traduzione di chi scrive]

Le lettere (*litterae*) nella grande stagione dell'umanesimo significavano il sapere, la cultura nella sua accezione più totalizzante, con il suo potere di vincere appunto il silenzio del tempo attraverso la parola, nonché l'immagine, insomma attraverso l'arte. Fin da quella frase dunque Marino Barlezio mostrava di essersi pienamente nutrito dei valori portanti della stagione culturale in cui si era immerso dopo il suo arrivo in terra veneta.

Appena giunto a Venezia, scampato all'assedio che aveva vissuto, dovette trovare una primissima sistemazione in una attività lavorativa in città, oltre i due ducati di provvigione assegnati (a lui come agli altri profughi scutarini meritevoli di appoggio) dal Senato; si sa che nel giugno del 1484 gli viene tolta la gestione di una beccaria nel mercato di Rialto perché rivendicata da un Andrea Pesaro (*e questo per esserli sta tolta una banca de becharia in rialto per la parte messe miser andrea da pexaro*): quanto tempo prima di quella data gli fosse stata assegnata per decisione dei Cinque Savi preposti all'emergenza scutarina non si sa di preciso; e non si consideri disdicevole una simile occupazione, perché nella città-mercato, tutti, patrizi compresi, erano dediti ad attività commerciali ¹ Piuttosto,

1 Archivio di Stato di Venezia (poi ASVe), Provveditori al Sal, Notatorio, reg. 1 (1482-1495), c. 71r: *3 iunij 1484 Refero ego Ludovicus Zucolus curae maioris notarius al discreto zovene Marin Barleta da Schutari gli sii concesso per le magnificentie nostre che l'habii di provision a raxon di ducati 2 zoé ducati do al mese e questo per fina chel sia provisto per le magnificentie nostre di qualche ufficio a lui condecente e questo per esserli sta tolta una banca de becharia in rialto per la parte messe miser Andrea da Pexaro .. la qual banca gli fu conzessa per li suo benemeriti da li cinque savi deputati sopra li schutarini e da poi fu confermata per la nostra Illustrissima Signoria* ". E' possibile, a

siccome la politica di accoglienza e integrazione messa in atto a Venezia teneva generalmente conto dello stato sociale e del lavoro svolto in patria dagli emigrati, si potrebbe pensare che il padre di Barlezio si occupasse in Scutari del settore; il commercio di bestiame e l'esportazione di pelli dall'Albania a Venezia fu per secoli uno dei settori trainanti degli scambi tra le due sponde. Negli *Statuti di Scutari* (della prima metà del secolo XIV) uno specifico capitolo, il LXV *De la duana de la camarda*, si occupa di dogane e macellatori, e un altro capitolo, il LI *De zavateri*, fa luce sull'attività della lavorazione dei pellami. A Venezia già nel secolo XV era fiorente l'arte della lavorazione dei cuoi (o cuori), con tecniche avanzatissime.

Perso il banco a Rialto, Barlezio viene indirizzato poi verso specifici interessi culturali-religiosi, perché infatti lo troviamo trasferito a Padova protetto dalla Curia di quella città a seguire l'iter di studi teologici, comparando come teste in dottorati ²

Proprio nel giugno 1494 da una delibera del Senato si viene a sapere che Marino Barlezio è diventato sacerdote e non appena avrà trovato un bene ecclesiastico da cui avere una rendita opportuna cesserà la provvigione mensile a lui riservata. ³ Fondamentale tale delibera, perché è la sicura testimonianza che Marino Barlezio, dopo aver sperimentato una libera attività lavorativa, diventa sacerdote in terra veneta. Ciò avviene di lì a pochi mesi: il 28 settembre 1494, di domenica, con il tradizionale scampanio a festa con cui si accoglieva un nuovo parroco, entra a reggere la chiesa che gli era stata assegnata: Santo Stefano di Piovene, in territorio di Vicenza, ma di diocesi di Padova. ⁴

rettifica di quanto interpretato a suo tempo da chi scrive, che quella espressione *curiae maioris* rinvii non alla Curia in senso ecclesiastico, ma a una curia ovvero corte giudicante, per esempio legata al "Giudice del forestier", organo preposto alle contese tra veneziani e forestieri; purtroppo non sono conservati atti di tale corte per l'altezza temporale che interessa. Certo fu comunque un intervento dell'ambiente religioso di Venezia a indirizzare Barlezio al percorso di formazione teologica da compiersi a Padova.

- 2 Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni, 2008; edizione in lingua albanese *Shqiptarët në Venedik. Mërgim e integrim 1479-1552*, Traduzione di Pëllumb Xhufi, Tirana, Shtepia botuese "55", 2008, cap. I: *Le guerre e il grande esodo*.
- 3 ASVe, Collegio, Notatorio, registro 14, c. 102v, 12 giugno 1494 (1489-1499): nel testo si legge che i famigliari di Marino avevano partecipato a entrambi gli assedi e vi erano morti: "*perscrutatis fide et meritis fidelis nostri Marini Barleta civis qui [alias cui] in ambabus obsidionibus turcorum progenitorumque quorum in obsidionibus ipsis cesorum provisum fuit...*"; come noto Barlezio nella sua opera dà il resoconto soltanto di quanto avvenuto nel secondo assedio di Scutari, al quale, è evidente, ha partecipato.
- 4 Lucia Nadin, *Shqipëria e rigjetur. Zbulim gjurmësh shqiptare në kulturën dhe artin e venetos nëshk. XVI. Albania ritrovata. Recupero di presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tirana, Onufri, 2012. Traduzione in lingua albanese di Pëllumb Xhufi.

Dieci anni circa di studi lo hanno dunque condotto alla vita sacerdotale, dieci anni di “crescita” culturale oltre che religiosa, all’ombra, si crede, di grandi maestri, e uno nello specifico: Girolamo Donà che rappresentava, con Ermolao Barbaro, il vertice dell’ambiente umanistico veneziano di quel tardo Quattrocento. (fig. 1)

Perché si afferma questo? Perché chi scrive ha documentato come la produzione editoriale di Bernardino (de) Vitali, che ha stampato le opere di Barlezio, riveli il preciso puntuale indirizzo culturale di Girolamo Donà. Ma se Vitali ha lavorato sotto l’egida di Donà, specie con opere legate allo Studio di Padova, e se Vitali fu editore di Barlezio, anche Barlezio “crebbe” sotto l’influsso di Donà. E questo spiega anche l’acquisizione “veloce” da parte di Barlezio di una solida cultura umanistica, con sollecitazioni di alto livello.

Sempre chi scrive ha sostenuto la possibilità che il Vitali abbia anche seguito a Roma il Donà quando questi viene inviato quale ambasciatore presso il papa Giulio II nel drammatico 1509 (già aveva ricoperto la stessa carica nel 1505); si è convinti che con lui anche Marino Barlezio si sia trasferito a Roma, dove si pubblicò infatti la *Vita* di Scanderbeg. A Piovene purtroppo non è rimasta traccia della reggenza di Barlezio, c’è un vuoto di documentazione nell’Archivio della Curia Vescovile di Padova, si trova solo registrato nel 1510 il nome di Paolo Muzio quale nuovo parroco.

Non va dimenticato che il primo decennio del Cinquecento fu uno dei più tragici nella storia di Venezia, assalita da tutte le forze europee che ne volevano affossare la stessa esistenza con la lega di Cambrai e la sconfitta veneziana ad Agnadello nel 1509 parve davvero dover travolgere tutto lo Stato.⁵ Per le diocesi dell’entroterra, padovano e vicentino nello specifico, si era aperto nei primi anni del secolo un periodo del tutto negativo, con molte parrocchie che andavano alla deriva perché travolte dagli eventi bellici. Piovene era di diocesi padovana, ma situata in quel territorio vicentino che vide emergere in quegli anni una politica filo imperiale e Piovene era prossima a Schio, in subbuglio fin dal 1507. E’ facile pensare a una “fuga”, alias trasferimento di Barlezio a Roma.

Proprio nella *Vita* di Scanderbeg si sono rintracciate tra le tante presenze e impronte umanistiche alcune riconducibili in modo specifico al Donà, alla politica che stava svolgendo in quegli anni presso il papa Giulio II di spostamento di alleanze in funzione antifrancese; è un altro elemento forte a sostegno della tesi che Barlezio sia debitore dell’influsso culturale di Donà, tanto nel contenuto dell’opera quanto nello splendido apparato figurativo della stessa. La lettura infatti della cornice del frontespizio, conducendo

5 Paolo Snichelotto, *Tra Repubblica e Impero. Schio nel turbine della guerra di Cambrai (1508-1517)*, Schio, Edizioni Menin, 2009. Ringrazio Paolo Sbalchiero della Biblioteca Civica di Schio per avermi segnalato tale pubblicazione.

a un possibile percorso dalla *res publica* alla *ecclesia*, dalla *romanitas* alla *christianitas* (Costantino) si ricollega allo studio di Donà che proprio in quegli anni scriveva sulla missione storica della Chiesa e sulla Sede Apostolica romana, quella Sede Apostolica romana che veniva richiamata anche nei primi versi di Pietro Regolo nel medesimo frontespizio.⁶

Donà fu anche, si ricordi, protettore di Marino Becichemo, futuro docente allo Studio di Padova.

A rinforzare quanto sostenuto su questa triade Donà, Vitali, Barlezio e loro trame di rapporti qualche osservazione aggiuntiva, su dati di recente recuperati, non va trascurata, perché relativa proprio agli anni a ridosso della nomina di Barlezio a parroco in Piovene e perché essa serve a meglio comprendere la centralità di protagonisti albanesi nel clero veneto in quello scorcio del secolo XV.

Nel 1491 a Venezia veniva consacrata la chiesa di Santa Maria dei Servi e procuratore della chiesa era Girolamo Donà, che in essa poneva reliquie della Croce donategli dal papa; chi consacrava la chiesa? Antonio Saraco, alias Anton Sereqi di origine scutarina, vicario patriarcale e vescovo di Corinto; lo stesso Saraco l'anno dopo darà l'investitura a Marina Celsi per il monastero alla Giudecca legato alla chiesa dei santi Cosma e Damiano, e cappellano del monastero verrà designato Luca Spiron, originario di Drivasto, quello Spiron che tanta importanza avrà nella successiva storia del complesso benedettino. La Giudecca a Venezia, si ricordi, era luogo importante perché spesso vi venivano ospitati gli ambasciatori stranieri, turchi nello specifico.⁷

In quegli anni novanta vescovo di Vicenza era ancora Battista Zeno (cugino di Marco Barbo), che preferiva però risiedere a Padova e dunque strettissimi erano i rapporti tra le due diocesi e i rispettivi ambiti di gestione; suo luogotenente a Vicenza era Nicolò Lupo di Gravina, che era vescovo (*in partibus infidelium*) di Scutari e che, come tale, fu in prima linea nell'aiuto a fuoriusciti albanesi. Nicolò Lupo è registrato dallo storico Giambattista Sajanello come Nicolaus Scodrensis, dunque come Scutarino.⁸ Nicolò Lupo era subentrato a Pietro de Brutis (Bruto) che nel 1468 era stato nominato vescovo di Kruja. Come si vede l'episcopato vicentino era strettamente legato all'altra sponda dell'Adriatico e ciò è di estrema importanza.

Tra i collaboratori di Battista Zeno e attivo nell'ambiente padovano c'era Pietro Regolo di Vicenza, che con Domenico di Arzignano (Vicenza), firma

6 *Albania ritrovata*, cit., I.4. Un frontespizio così importante, quale è quello della *Vita* di Scanderbeg, non può essere letto superficialmente quale semplice apparato decorativo; l'intreccio testo-immagini è carico della allusività di un messaggio culturale di altissimo spessore, a saperlo cogliere, è ovvio.

7 Lucia Nadin, *Luca Spiron cappellano nel monastero dei Santi Cosma e Damiano*, in *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Venezia. Un tempio benedettino "ritrovato" alla Giudecca*, a cura di Claudio Spagnol, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 45-53.

8 Cfr. più oltre nota 14.

i versi che precedono nel 1510 la *Vita* di Scanderbeg di Barlezio pubblicata a Roma da Bernardino (de) Vitali.⁹

Dunque amicizie culturali maturate negli anni di formazione di Barlezio a Padova e continuate nel periodo di reggenza della parrocchiale di Piovene, che appaiono strette ancora nel 1510, a confermare anche gli scambi tra il centro romano e i vari vescovati.

Nello stesso 1494 in cui Barlezio ha la nomina di parroco di Piovene, inizia l'attività editoriale Bernardino Vitali, che con il fratello Matteo saranno chiamati gli "albanesoti", con testi legati alle richieste dello Studio di Padova, dove le discussioni culturali attorno ad Aristotile erano animate proprio da Girolamo Donà. E ad esse partecipava l'ambiente della Curia, anche il vescovo di Padova in persona, Pietro Barozzi.

A Padova Pietro Angeli rappresentava la voce illustre dell'esilio degli Albanesi, il promotore della memoria storica del suo Paese. Di certo rientrava nella cerchia di alta cultura di cui sopra, di certo con lui ebbe rapporti Barlezio e da lui ebbe spunti e memorie per le sue narrazioni storiche.

Venezia, Padova, Vicenza: la cornice entro cui collocare l'iter formativo di Marino Barlezio potrà includere nel futuro altri nomi, che si stanno con fatica recuperando in scavi di archivio, ma serve già da quanto detto a far capire di quale tempra fosse il clima culturale in cui Barlezio ebbe la fortuna di essere inserito, guadagnando in breve tempo una solidità di sapere.

Che il più grande nome dell'umanesimo veneziano si possa legare a Bernardino (de) Vitali e anche a Barlezio, apre, si crede, a nuove possibilità di riflessione anche su quella forte componente umanistica della scrittura di Barlezio, già ampiamente documentata dalla monografia di Pall¹⁰, che allo stato delle ultime ricerche, si ribadisce, recita un preciso influsso di Girolamo Donà.

Serve inoltre a far capire quale attenzione Venezia riservasse in quegli anni, seguenti alla cessione di Scutari ai Turchi, ai tanti fuoriusciti albanesi: l'emergenza albanese era sempre in primo piano e doveva condurre fino alla perdita veneziana di Durazzo nel 1501 e a quell'emergenza, mentre continuava l'esodo dalla terra albanese, rispondeva l'appoggio della Chiesa così come l'appoggio dello Stato, rispondevano i vertici delle Curie vescovili come le famiglie del patriziato, dei vari Donà, Barbarigo, Loredan, per citare solo qualche nome.

In tale quadro d'insieme, il caso di Barlezio acquista un valore davvero emblematico.

9 Per la datazione al 1510 cfr. *Albania ritrovata*, cit., cap. I. 2.

10 Francisco Pall, *Marino Barlezio: uno storico umanista*, in *Mélanges d'histoire generale*, Bucaresti, Imprimeria nationala, 1938. Pall non aveva a disposizione i documenti che in questi anni sono stati recuperati nell'Archivio di Stato di Venezia, pertanto alcune sue indicazioni sulla biografia di Barlezio risultano oggi in parte errate.

2. PAESAGGI REALI, PAESAGGI DI CULTURA E DI FEDE

Intraviste dunque tappe della sua vita e appoggi culturali che si riflettono nei suoi scritti, seguiti spostamenti tra Venezia, Padova, Vicenza, piace soffermarsi sull'ambiente cui egli approda nel 1494, ambiente che è poi quello mai indagato, perché appunto di recentissima conoscenza: Piovene.

Si guardi la cartina geografica (fig. 2): per raggiungere Piovene da Vicenza si risale verso il nord ovest, per dirigersi verso l'altopiano di Arsiero (tristemente celebre nella prima guerra mondiale come fronte italo-austriaco) nelle Prealpi Vicentine, in direzione Trento; la valle, da Schio verso Arsiero, è attraversata dal fiume Astico in cui confluiscono vari corsi d'acqua e torrenti che scendono dalle alture. Da Schio risalendo appunto verso i monti si incontra la cittadina di Santorso (Sant'Orso), e poco più in là Piovene, quindi Rocchette, divenute nel tempo tutt'uno (oggi la località è Piovene Rocchette).

Piovene sorge alla base del Monte Summano, che si eleva oltre i mille metri, la cui cima ha due cuspidi e tale aspetto ha fatto pensare nel passato a un rilievo di origine vulcanica, incrementando umori e fantasie sul ventre in fermento di un Colosso vivo (fig. 3); al contrario non si tratta di un rilievo vulcanico, le rocce sono sedimentarie, calcaree dolomitiche; le pendici hanno una flora molto varia e ricca, che copre le specie di varie altitudini e proprio le numerose specie, di cui alcune molto rare, furono oggetto di interessi specifici di botanici di varie nazionalità che si recavano sul posto a titolo di studio; non mancò la tesi che collegò la presenza di numerosi fiori esotici alla "importazione" di semi che i pellegrini che salivano il monte -si vedrà- per venerare la Madonna, avrebbero portato dai loro paesi di provenienza.¹¹ (fig. 4)

Il Monte fu famosissimo nel tempo per leggende e suggestioni: per la fantasia popolare nel presunto cratere vulcanico c'era la sede del dio Plutone, divinità notturna dunque, a cui sulla cima del monte sarebbe stato dedicato nell'antichità un tempio nel quale si sarebbero compiuti sacrifici propiziatorii. Si ritenevano abitate alcune grotte da anguane, streghe piuttosto malefiche legate alle acque e si pensava possibile incontrare sulle pendici del monte, tra i boschi, fate più benevole.

Storie e fantasie comuni, nel complesso, a paesaggi montani, avvalorate però in certo qual senso in questo caso specifico, da una recente campagna di scavi archeologici che ha portato alla luce sulla sommità del monte un'area di culto da datarsi tra il V secolo a. C. e il IV secolo d. C.; sono stati rinvenuti, tra gli altri, oggetti votivi, tipici dei santuari protostorici del mondo alpino e veneto, resti di riti sacrificali, monete, oggetti in bronzo, una statuetta di Ercole/Marte, una statuetta di una divinità femminile di fertilità.

11 AA. VV., *Monte Summano, storia, arte, tradizioni*, Schio, ed. Asclendum, 1977.

Dunque la vetta in effetti fu luogo di antichissimi culti e la leggenda medioevale di un San Prosdocimo che, nel suo cammino evangelizzatore, là sarebbe arrivato e avrebbe distrutto il tempio di un idolo pagano (ciò nel I secolo d. C.) si ritrova anche a Monte Summano, oltre che in numerosi altri luoghi del passaggio del Santo di cui parla la sua agiografia. Il Summano d'altronde rientra in una rete di punti strategici nelle vie di comunicazione che videro nei secoli una continuità di posizionamenti, per cui dalla romanità alla cristianità spesso stessi luoghi, con stazioni militari, castelli, fortificazioni, tempietti e poi sacelli, sfruttarono con continuità medesimi percorsi viari; luoghi anche di transumanza tra i pascoli dei monti e la pianura, vicentina in questo caso.¹²

Anche la vicina Santorso (Sant'Orso) alla base del Monte Summano, a breve distanza da Piovene si è detto, concorse ad accrescere altre storie e leggende.

A Orso, conte paladino di Carlo Magno inviato in Dalmazia, era stato profetizzato un futuro di parricida e del destino Orso fu vittima perché, suo malgrado, avviene l'evento dell'uccisione del padre. Disperato, si reca a Roma, dove il papa Adriano I gli impone, come espiazione, di raggiungere un luogo dedicato alla Vergine Maria sul Monte Summano, una meta a lui assolutamente sconosciuta: durerà dodici anni la peregrinazione, attraverso vari paesi, una sorta di Via Crucis che porterà infine Orso a raggiungere il luogo indicatogli dal papa, e a morire proprio sulla cima del Summano. Riconosciuta la sua santità, verrà eretto sulla sua tomba un sacrario e quel monte sarà da allora identificato come un nuovo Calvario.

Da sede del dio Plutone, a ricostruito luogo cristiano di culto, a meta di lunghi percorsi di espiazione, il Monte Summano, con tutti i luoghi circostanti, si caricò dunque nei secoli di un'aura di fasciose presenze.

Dalle fiabe alle leggende alla storia.

Nel secolo XV sul Summano si costruisce, forse su precedente sacello trecentesco, una chiesa dedicata a Maria, che diviene presto meta di pellegrinaggi di persone provenienti da ogni dove; in annesso convento sulle pendici si insedia successivamente la comunità monastica dei frati Gironimini che, presto numerosa, costruisce un ospizio, per i pellegrini appunto, con Chiesetta dell'Angelo.¹³ Non va dimenticato che tra i primi dodici seguaci di Pietro da Firenze, fondatore del gruppo gironimino,

12 Mariolina Gamba, *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza*, in AA.VV., *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società*, Antenor Quaderni 27, Padova, University Press, 2012, pp. 81- 92.

13 Renato Zirona, *Santa Maria di Monte Summano*, Piovene Rocchette, Parrocchia di Santo Stefano protomartire, 2000; Lionello Puppi, *Mitografie culturali. Il Monsummano*, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, Atti del Convegno di Studi (Monselice, 1-2 aprile 2005) a cura di Antonio Diano e Lionello Puppi, Monselice, Il Poligrafo, 2005.

c'erano stati ben tre religiosi albanesi, come registra lo storico dell'ordine Sajanello: Alexius de Dyrachio (che era in San Giovanni in Palazzo a Fano), Joannis de Albania (anch'egli in San Giovanni in Palazzo e poi in S. Biasio de Sylva vicino a Fano), Petrus Pace de Albania (non conosciuto il complesso religioso in cui era).¹⁴

Dunque tutta la comunità di Piovene, unitamente a quella di Santorso, concorre nel rilancio religioso del luogo e del culto mariano e vede un continuo via vai di pellegrini, perché il grande flusso di fedeli che fin da metà Quattrocento salivano al Monte Summano comportava un preciso coinvolgimento anche della parrocchiale di Piovene.

E proprio in quello stesso secolo XV anche a Vicenza, in un monte "prossimo" a Monte Summano, Monte Berico, si inizia la costruzione di un tempio votivo alla Madonna, apparsa nel luogo, e si costruisce un convento che verrà anch'esso affidato ai Gironimini delle Maddalene di Vicenza, ciò per volontà del papa Nicolò V, sollecitato dal vescovo di Vicenza allora Pietro Barbo (che, futuro papa Paolo II, sarà uno dei più appassionati interpreti della tragedia che stavano vivendo le vicine sponde dell'Adriatico e l'Albania nello specifico).

Le due cime montuose, con i rispettivi culti della Madonna, in qualche modo "dialogavano", e non a caso poterono anche essere raffigurate entrambe in uno stesso sfondo paesaggistico nell'arte pittorica vicentina.

A fine secolo la chiesa di Santa Maria del Monte Summano subisce un incendio, i lavori di ricostruzione della fabbrica e del convento annesso iniziano nel 1486, otto anni prima dell'arrivo alla parrocchiale di Piovene di Marino Barlezio, e continuano negli anni successivi, nell'interno vengono costruiti tre altari, uno sarà consacrato alla "Natività della Vergine", l'altro al "Crocefisso". Barlezio assisterà dunque ai fermenti della rinascita della chiesa, incontrerà architetti, artisti, nobili e committenti.

Un grande culto mariano si andava radicando nel territorio vicentino e i due Monti, Summano e Berico, ne divenivano i centri propulsori.

14 Giambattista Sajanello, *Historica monumenta ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis. Quatuor libri digesta*, Venetiis, apud Josephum Corona, 1728: c. 159: "A radicibus Montis prope oppidum Plovene, vulgo Piovene, habebat satis amplum Hospitium cum sacra Aedicula et aliam circa medium Montis iter Fratres nostri posuerunt B. Virgini Angeli, vulgo Madonna dell'Angelo, anno millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto, quo tempore Nicolaus Scodrensis Episcopus suffraganeus Cardinalis Joanni Baptistae Zeni Episcopi Vicentini facultatem concessit die 19 Julii elemosinas in hanc rem colligendi. Hac tamen Sacra Aedicula, incerta de causa, ad aliena iura transivit." Presenze di religiosi albanesi tra Emilia Romagna e Marche (geografia attuale) nel Quattrocento chiamano in causa una mappatura interessantissima che è ancora in gran parte da fare: per esempio il caso del religioso Pietro Bianco di Durazzo, ipotetico ex "corsaro" (!) fondatore addirittura del santuario di Santa Maria delle Grazie a Fornò, presso Forlì, ricalca certo fantasie popolari giunte fino all'oggi, ma recita tutto il lavoro, da compiersi, di seria ricostruzione storica.

Sarà solo casuale che qualche anno più tardi, nel 1527, sia proprio l'editore Bernardino Vitali a dare alla stampa la prima storia ufficiale delle apparizioni della Madonna a Monte Berico? (fig. 5) Non pare proprio, Vitali incontra Barlezio a Piovene così come frequenta gli stessi ambienti padovani e vicentini, specie negli anni che precedono la pubblicazione del *De Obsidione Scodrensi*. E a Santorso, non va dimenticato, dunque a due passi da Piovene, esisteva già nel 1473 una officina tipografica aperta da Giovanni del Reno, che sfruttava anche l'abbondanza di acque del posto e relativa disponibilità di carta, nella cartiera di Torrebelticino; trasferitosi poi a Vicenza, Giovanni del Reno legava il suo nome alle origini della stampa in quella città. Il tipografo fu amico di due umanisti vicentini Guglielmo Pagello, che aveva ideato anche una primissima grande storia della città di Venezia, e Bartolomeo Paglierino, entrambi legati a Pietro Barbo, meglio a Paolo II papa. In particolare il coltissimo nobile di Vicenza Paglierino, cronachista, storico, fu un entusiasta del mondo greco e veleggiò fino a Corfù (vide di certo anche Butrinto, di fronte a Corfù, rimasta veneziana, si ricordi, fino al 1797). Fu a lungo a Roma, alla corte del papa. Dunque all'editore Vitali potevano particolarmente interessare e l'ambiente di Piovene-Santorso e i collegamenti col mondo umanistico vicentino che anche al centro tipografico di Giovanni del Reno aveva fatto riferimento.

Come si può capire, si aprono nuove indagini da portare avanti che chiamano in causa l'ambiente culturale di Venezia, Padova, Vicenza ancora una volta.

Conta qui sottolineare che Marino Barlezio fu assegnato come parroco a un luogo di grande importanza, religiosa innanzi tutto perché meta di continui pellegrinaggi, si è visto, ma anche luogo di prestigio culturale perché legato a interventi di nobili vicentini a loro volta collegati agli ambienti di Padova e di Venezia, crocevia di incontri di saperi e di arte.

Dunque, così come fin da subito, arrivato a Venezia, si volle provvedere a lui "discreto zovene" con un lavoro "condezente", cioè di certo riguardo per il ruolo svolto in patria da lui e dalla famiglia, altrettanto fino all'assegnazione della parrocchia in Piovene gli fu riservata attenzione e fiducia specifica. Non fu inviato "chiunque" in un luogo così carismatico, la scelta di Marino Barlezio deve essere letta entro logiche e interessi di largo respiro, non può essere capita se non inserita nel quadro di cui si è dato più sopra il contorno. (fig. 6)

Barlezio fu protetto "da" e indirizzato "a", fu portavoce "di", fu "pedina" nel progetto di promozione di un grande centro religioso così come nelle strategie politiche di luoghi di confine con le terre imperiali e tale era appunto anche Piovene, prossima alla terra di Trento. Anche in questo caso l'innesto di presenze albanesi nel clero veneto recita valutazioni di affidabilità e "fedeltà" che si sono evidenziate nel più vasto reticolato delle

varie diocesi.¹⁵

Barlezio non fu il parroco di una qualsiasi parrocchia, anonima pur con il rispetto per questo attributo, Barlezio fu assegnato a un luogo importantissimo per culto, per arte, per cultura, per relazioni sociali, per posizione geografica, per interessi politici sia di parte romana sia di parte veneziana.

3. PAESAGGI MITOGRAFICI VENETO-SCUTARINI.

Infine, qualche più sciolta e libera suggestione su Barlezio a Piovene.

La chiesa parrocchiale di Piovene era intitolata a Santo Stefano Protomartire: incredibile coincidenza, perché Santo Stefano era il protettore della sua Scutari!

E dunque dovette essere per lui un doppio motivo di emozione il fatto di diventare parroco di una chiesa che portava il nome di un Santo tanto caro alla propria città di origine. Negli *Statuti* cittadini, ancora nel lontano Trecento, se vi si trova più volte il richiamo al Santo Patrono di Scutari, c'era poi anche uno specifico capitolo (cap.VII) che fissava il periodo dei festeggiamenti:

Della festa di santo Stefano

*Ordinato sia e deliberato a lode di Dio e del messer santo Stefano nostro gonfaloniere, che ciascun forestiero che venisse alla sua festa, tre giorni prima e tre giorni dopo, sia libero e franco da ogni offesa durante quei sei giorni e chi gli facesse offesa nella nostra città e nelle nostre terre, deve essere multato con cinquanta perperi.*¹⁶

Ed era proprio la campana della chiesa di Santo Stefano, si legge nello stesso testo, che suonando radunava popolo e gentiluomini per l'elezione di giudici e governanti (cap. LXXXIX).

Oltre che in Scutari, a Santo Stefano erano ovviamente intitolate anche varie chiese in altri centri, quali Pulati, Alessio, Zadrìma.

Sul Monte Summano, alla cui base sorgeva il nucleo abitato di Piovene, c'era il centro del culto della Madonna e quale poteva essere la speciale devozione di un sacerdote che dalla sua terra scutarina sapeva essere fuggita la Madonna del Buonconsiglio, emigrata anch'essa sotto l'onda ottomana, quasi a seguire il percorso verso ovest di tanta sua popolazione

15 Per l'area veneta cfr. Lucia Nadin, *Religiosi albanesi nelle terre della Serenissima tra Quattrocento e Cinquecento: uno scenario di incredibile ampiezza, tra storia di chiese e storie di arte*, in <<Hylli i Dritës>>, 2013, XXXIII, 3-4, pp. 151-173.

16 Si è riportato il testo con scrittura ammodernata.

Cfr. *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, a cura di Lucia Nadin, Roma, Viella, 2002 I ed.; Tirana, Wisdom, 2010, II ed.; traduzione in lingua albanese di Pëllumb Xhufi.

religiosa, di tanti suoi fedeli? ¹⁷

Il culto della Madonna, nei vari momenti dell'anno liturgico, fu caratterizzante nelle tante chiese del territorio dell'alta Albania, e ancora parecchie ne nominerà la relazione del P. Gaspari nel 1671. ¹⁸ Negli *Statuti di Scutari* (cap. CXIII) si richiama l'obbligo di rispettare le feste, nello specifico *tutte le feste di santa Maria*.

E ancora. Quella doppia cima del Monte Summano poteva ricordare al parroco di Piovene l'immagine dei due monti visibili dalla sua Scutari, il monte Maranaj e i monte Çukal? Poteva essere un orizzonte quasi consimile racchiuso e perimetrato da due cime.

E legata ai monti vicentini c'era una ricca fioritura di fantasticherie apparentabili a quelle dei monti albanesi, perché ogni paesaggio oltre che natura, è anche cultura.

E infatti pure nelle montagne a ridosso della Scutari di Barlezio si aggiravano, per gli umori degli abitanti, tanto esseri giganteschi così come fate. I primi, gli esseri giganteschi, erano apparentabili ai tradizionali abitatori del Monte Summano, anche se diversi per tipicità, simili cioè ai terribili aiutanti ctoni di Plutone che avrebbero animato il ventre del vulcano. Le seconde, le fate o zane, spesso legate ai culti delle acque, a volte con fattezze metà umane e metà di pesce, potevano richiamare o le più malefiche anguane delle grotte o le più benevole fate abitatrici dei boschi sopra Piovene.

Analoghi mondi, tra paesaggi reali e paesaggi mitici, azzerate le distanze geografiche, in una conferma di ben note, universali morfologie culturali.

Scutari in Piovene, dunque, la Scutari della propria infanzia e adolescenza nella vita religiosa di Piovene, così come le montagne di Scutari nelle fantasie del Monte Summano sovrastante Piovene.

Piace pensare a questa dimensione "ufficiosa" del Barlezio uomo e sacerdote, a queste suggestioni di memorie maturate nella patria di nascita e ritrovate nella patria di adozione, che vanno a colorare, in contorno, la figura "ufficiale" del Barlezio scrittore e storico. ¹⁹

Perché in fondo di ogni grande personalità della storia si vorrebbero

17 A Venezia città una sacra immagine della Madonna del Buonconsiglio fu presente nella Chiesa di San Gallo, cui faceva capo la Scuola degli Albanesi prima di trasferirsi a fine Quattrocento in Campo San Maurizio (cfr. *Migrazioni e integrazione...*, cit., p. 58). Sulla Madonna del Buonconsiglio cfr. ora Italo Sarro, *La Madonna del Buon Consiglio. Storia di un viaggio straordinario*, Montefiascone (Viterbo), Silvio Pellico editrice, 2016.

18 Sempre punto di riferimento prezioso è di Ermanno Armao, *Località, chiese, fiumi, monti, e toponimi vari di un'antica carta dell'Albania settentrionale*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933.

19 Ovviamente figura del tutto stereotipata il ritrattino di Marino Barlezio nella *Vita di Scanderbeg*, serie di un apparato tipografico illustrativo cinquecentesco, dell'editore Bernardino (de) Vitali in questo caso.

intravedere anche quelle componenti che ne rendono più quotidiana, cioè avvicinabile, la dimensione umana.



Fig. 1 GIROLAMO DONA', da Paolo Giovio, *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, Pietro Perna, 1577.

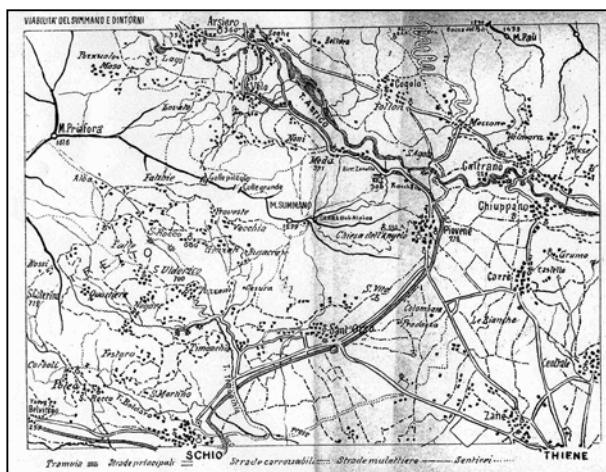


Fig. 2 PIOVENE E LA SUA AREA GEOGRAFICA, da Guardino Colleoni, *Leggenda e storia del Monte Summano*, Vicenza, Raschi, 1890.

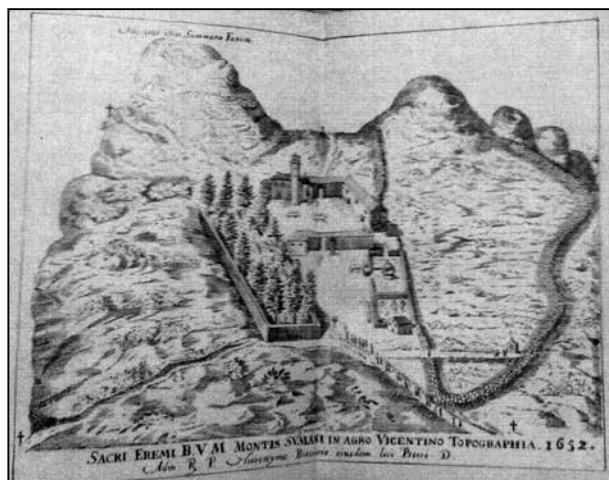


Fig. 3 IL MONTE SUMMANO E IL SANTUARIO DELLA MADONNA NEL 1652 , ibidem.



Fig. 4 IL MONTE SUMMANO oggi.

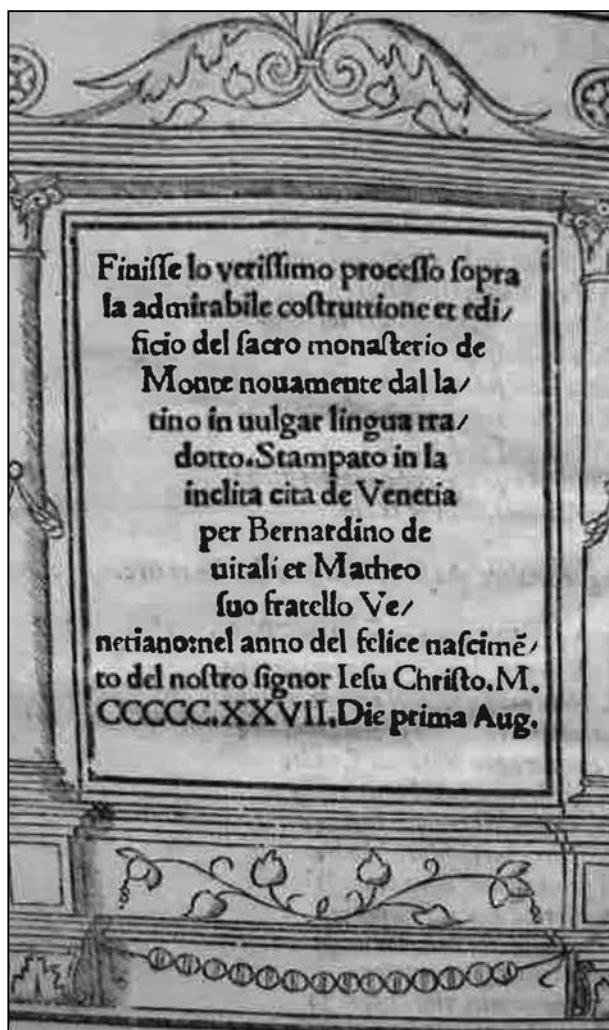


Fig. 5 *Operetta molto devotissima...* circa l'apparizione della Madonna di Monte Berico di Vicenza, Venezia, Bernardino e Matteo de Vitali, 1527, colophon.

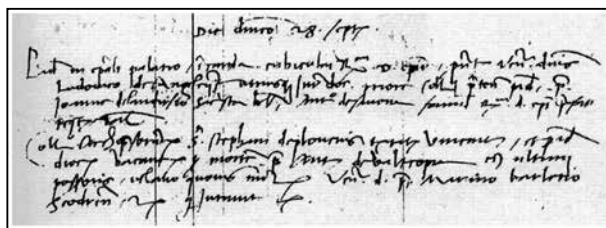


Fig. 6 Marino Barlezio entra come parroco nella chiesa di Santo Stefano in Piovene, 28 settembre 1494, Padova, Archivio della Curia Vescovile, *Diversorum*, 43, c. 101r.

Abstract

After the second siege and the fall of Shkodra to the Ottomans, Marin Barleci sailed to Venice where he found shelter and his first occupation. Afterwards he started showing interest in religion and attended teleological studies in Padua, where he became a priest in September 1494. Barleci was subsequently appointed parish priest to Santo Stefano di Piovene, Vicenza (in the diocese of Padua, though).

The influence of Paduan cultural and religious circles permeates the verses in the preface to the Life and Deeds of Skanderbeg.

Like his publisher Bernardino Vitali, Barleci followed in the footsteps of the renown Italian humanist Girolamo Donà. Specific aspects of the influence of Donà can, in fact, be traced throughout his work.

The parish he was appointed to was very strategic – first because it was on the border between Venetian territory and Imperial territory; second, it was close to the Marian shrine erected on the peak of Monte Summano, where pilgrims would continuously flock to.

The backdrop of this part of Vicenza landscape against which his parish was situated resembled that of Shkodra, his motherland and, arguably rekindled in him memories of the bygone days.